

Iraq, la risposta della destra americana si spiega anche col fatto che è fallita la grande idea che ha dominato l'ultimo decennio

L'idea di un mondo governato - finalmente - dalle logiche di mercato e di una politica ridotta a sottosistema dell'economia

Un'epoca è finita, la storia continua

ALFREDO REICHLIN

Segue dalla prima

Che cosa spinge la Superpotenza ad arrogarsi il potere di decidere non solo chi è il nemico ma cosa è il Bene e cosa è il Male? Quali novità del mondo e quali processi reali stanno dietro una scelta imperiale così carica di conseguenze? Solo il "grande gioco" del petrolio oppure anche qualcosa che riguarda il vuoto drammatico che si è creato nel governo del pianeta?

Non ho certezze ma l'impressione mia è che sia venuta alla luce una frattura nello sviluppo della storia di questi anni. Una storia che da un lato ha visto il crollo dell'Urss e di converso la crescita di una superpotenza assoluta, quale dai tempi della Roma di Augusto il mondo non conosceva. E dall'altro lato il formarsi di un nuovo mondo globale, la cui base (non solo economica, ma politica e anche culturale e ideale) non poteva più restare nei limiti precedenti. E ciò, se non altro, per il fatto molto semplice e molto materiale che ormai questa "struttura del mondo" coinvolge quasi 7 miliardi di persone, le quali escono dal silenzio e dall'anonimato.

Si è aperto, quindi, un grande vuoto tra l'inaudita potenza della finanza, della tecnologia, delle armi, della capacità di produrre e controllare l'immaginario collettivo, tra tutto questo e la mancanza di regole, di istituzioni e di diritti capaci di dare voce ai "diversi". Insomma, un vuoto di governo della mondializzazione. La risposta della destra americana si spiega anche così: col fatto che è fallita la grande idea che ha dominato l'ultimo decennio: quella che con il crollo dell'Urss era "finita la storia", nel senso che il capitalismo aveva vinto e il mondo - finalmente - poteva essere governato dalle logiche di merca-

to e la politica poteva essere ridotta a sottosistema dell'economia. Di qui, da questo fallimento, nasce la tentazione di risolvere i nuovi problemi mettendo in campo la forza: questa potenza inaudita delle armi che vediamo. Ma tutto il documento strategico di Bush è anche un grande disegno ideologico. Si capisce, allora, perché la guerra cambia carattere e significato. Perché non riguarda più solo un nemico esterno e uno Stato e rischia così di trascinarsi davvero in uno scontro tra civiltà. Intanto, fin d'ora si crea uno stato di eccezione e di allarme permanente il quale ha ricadute pesanti sul sistema delle relazioni internazionali e sulla praticabilità dei diritti democratici.

Accidenti se tutto questo non carica di responsabilità nuove una sinistra che voglia davvero essere riformista, e se non dovrebbe spingerla a darsi un pensiero capace di leggere il mondo all'altezza di questi problemi e di questi conflitti.

Non si tratta di accodarsi ai movimenti ma di costruire, insieme con questo grande fatto nuovo che è la nascita di una opinione pubblica mondiale e insieme con tutte quelle forze (Stati, governi, interessi materiali e ideali) che vogliono un mondo basato sulla cooperazione, le alleanze e gli strumenti politici con i quali cominciare a delineare un diverso assetto multipolare. E chiaro allora perché difendere la legittimità dell'Onu è cruciale: se l'Onu muore il mondo sarà più insicuro, più esposto alle avventure e ai colpi di forza. Fa un tragico errore chi non lo capisce.

Ora, caro Furio, se le cose stanno così noi non possiamo fare le anime belle. Dobbiamo anche noi misurarci con il vuoto che si è creato: un vuoto che è veramente molto pericoloso. Basta guardare a ciò che sta accadendo in grandi

regioni del mondo (l'Africa, zone del Sud-Est asiatico parte dell'America latina, le ex repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale) dove non si può più parlare di Stati capaci di gestire la cosa pubblica, trattandosi di aree dove regna il caos e dove imperversano bande di gangster, leader tribali, gruppi di potere che si spartiscono risorse strategiche essenziali. E basta pensare a che cosa è e a cosa può diventare il terrorismo. Si intravedono ormai cose del tutto nuove che fanno paura. Una rete molto complessa che collega in aree va-

ste del mondo persone e gruppi, gente disperata ma anche spazzoni di nuovi ricchi e di nuove classi dirigenti. Una corrente torbida che si serve delle nuove tecnologie per diffondere un messaggio di odio verso l'Occidente e che ha una visione del mondo molto ma molto "altra" rispetto alle culture della democrazia e alle idee di libertà nate dall'illuminismo. Si moltiplicano, inoltre poteri sovranazionali non sottoposti a controlli: da certi laboratori della scienza, alla finanza, alla criminalità organizzata, alle reti che deter-

minano i codici mentali, i valori, la conoscenza.

È in questo quadro che il ruolo dell'Europa diventa cruciale. L'Europa come grande polo capace di bilanciare la Superpotenza e di spingere un mondo che non può più tornare ai vecchi Stati sovrani del Novecento verso un regionalismo multipolare. Questa è davvero una grande idea che ha con se la forza delle cose e che può ridare alla sinistra il senso del suo ruolo storico, della sua missione.

Ecco, dunque, dove mi conduce

questa analisi. Alla necessità che sento ormai come ineludibile che la sinistra politica e di governo si renda ben conto delle sue nuove responsabilità. Anche per noi è finita un'epoca: quella di un riformismo essenzialmente nazionale. Siamo in presenza di mutamenti politici a livello mondiale che richiedono risposte politiche diverse dal passato. Che richiedano un nuovo pensiero politico. Insomma, nuove scelte strategiche, ridefinendo su questa base le ragioni di una grande alleanza democratica e non sulla base di certi stanchi e ripetitivi discorsi sui meccanismi elettorali. Forse sbaglio ma l'idea che mi sono fatta è che anche noi siamo di fronte a un bivio. Il movimento del mondo che ci investe è anche la grande occasione per smettere di dividerci tra "riformisti senza popolo" e rinunciare a un ruolo e a una ambizione di governo dissolvendoci in un confuso movimento di protesta senza una chiara visione del mondo. Al tempo stesso, se non facciamo un salto, c'è il rischio di uscire dal novero delle forze che contano nel nuovo secolo. Tutto dipende dalla capacità di creare una forza che sia in grado di misurarsi con i problemi reali. Problemi, non nascondiamoci, di grandi riforme e che riguardano i processi politici ed economici che stanno ridefinendo la struttura del mondo e il modo di essere delle società umane: i diritti, la libertà, l'uso delle risorse. Se il riformismo non dice questo, se non è percepito come lo strumento di un cambiamento tanto grande quanto necessario, io non vedo come possiamo incontrare le spinte e i bisogni nuovi che muovono le masse profonde e scuotono il sistema delle idee dominanti.

Ciò che in sostanza voglio dire è che il ruolo della sinistra, sia pure come parte di una grande

alleanza democratica è cruciale. E ciò per la ragione che i movimenti che tornano a riempire le piazze esprimono a loro modo una ripolitizzazione delle masse le quali non sono più convinte che il mercato risolve tutto e chiedono quindi politica, beni pubblici, progetti. Viene avanti un nuovo bisogno di partecipazione e di democrazia. Questa è la sfida che essi rivolgono alla sinistra. E nuova.

Non si può rispondere dicendo tornate a casa e lasciate decidere ai partiti. Non può essere questa la risposta (che pure io sento come necessaria) ai demagoghi e ai populistici, anche di sinistra. Io penso che bisogna partire dal fatto che la politicizzazione della società non è diminuita, anzi è cresciuta se non altro per il fatto che sulla scena arrivano sempre nuovi problemi che riguardano il destino della collettività umana. Questo è il punto. È vero che la vecchia politica non funziona. Ma non perché i partiti sono un retaggio del passato (e il "moderno" cosa sarebbe? I mezzi busti televisivi alla testa di una rete di notabili alla ricerca del collegio sicuro?) ma perché ci vogliono nuovi partiti più "sociali" e al tempo stesso meno nomenclatura dell'economico-corporativo. Ripeto: questo è il punto. Ma se è questo non bastano nemmeno i movimenti giacché si tratta di ridefinire i beni comuni e le linee di evoluzione della società a fronte di fatti enormi come quelli a cui stiamo assistendo, la cui novità consiste appunto in ciò: nel rimettere in gioco l'evoluzione stessa della società umana e il suo futuro.

Ecco, caro Furio, perché sento acutamente il bisogno di ridefinire la missione della sinistra europea e le sue ragioni storiche nel mondo grande e terribile che si spalanca di fronte ai nostri occhi.

Maramotti



segue dalla prima

Il più brutto spettacolo del mondo

Se ne avesse avuto la capacità, Berlusconi avrebbe potuto essere il motore di un'iniziativa forse banale o forse geniale, ma comunque spazianta nella sua ragionevolezza rispetto all'alternativa secca: pacifismo, militarismo, Saddam non si tocca, Saddam va bombardato insieme all'Iraq intero. Se ne avesse avuta la fantasia, il presidente del Consiglio italiano avrebbe potuto inventarsi il ruolo di ambasciatore nel mondo della stessa assurda, ragionevole, speranza condivisa dal Papa e da Pannella. Se ne avesse avuto il coraggio, il premier della quinta o sesta potenza mondiale avrebbe proposto ieri quello che l'uomo più potente del pianeta ingiunge adesso a Saddam: l'esilio. Lui dirà che ci ha provato. Lo ricordiamo tutti in che modo. Annunciando, lo scorso 10 febbraio misterioso quanto improbabili trattative con Gheddafi, giusto per oscurare sui giornali il voto bipartisan e simbolico alla Camera sulla petizione dei radicali. Infine, se avesse avuto tutte quelle qualità insieme, il leader della maggioranza avrebbe potuto anche mettere in imbarazzo l'opposizione. Che invece, adesso, può accusarlo comprensibilmente di non essere altro che un vassallo della Casa Bianca. Ma non è questo il guaio peggiore. Sulla scarsa vocazione bellica del nostro paese se ne sono dette di tutti i colori. Invettive feroci come quella, per esempio, che l'Italia non termina mai una guerra dove l'ha cominciata. Mai, tuttavia, si era assistito allo spregevole trucco del dichiarare una guerra senza parteciparvi. O di partecipare a una guerra senza dichiararla. Berlusconi c'è riuscito. C'è tutta una prima fase, quella per capirci del caro George e del caro Vladimir. Si organizzano vertici, si partecipa a summit, si stringono mani, si danno pacche sulle spalle per dimostrare che c'è familiarità e complicità maschile con i grandi della terra. Qua si dice una cosa. Là se ne dice un'altra. Poi un giorno, è il 23 gennaio, il caro George decide di vederci chiaro e incarica il portavoce Ari Fleischer di annunciare l'arruolamento dell'Italia: «Se ci sarà una guerra, sarà in prima fila». Berlusconi ammutolisce. Fine del giochino mondano.

Antonio Padellaro

Nella seconda fase gli tocca travestirsi da fedele alleato. Si tratta di fornire all'amministrazione Bush basi logistiche e infrastrutture per il trasporto di mezzi e di truppe. I nostri Alpini vengono mandati in Afghanistan a fronteggiare, in trincea, una guerriglia feroce e armata fino ai denti. Di tutto questo il Parlamento sa e non sa. Ogni tanto i mattinali del ministro Martino ci informano sugli ordini venuti da Washington. Ma il fedele alleato teme di non essere accettato al tavolo dei vincitori. Bush parla soprattutto con il premier inglese Blair e con quello spagnolo Aznar e non cita mai Berlusconi. Bisogna dunque mettersi in mostra. Firma l'appello filoamericano del *Wall Street Journal* e commette due tragici errori. Primo, perché è una prova di devozione che lascia inalterati i rapporti di forza. Gran Bretagna e Spagna restano gli interlocutori privilegiati di Bush mentre l'Italia si confonde nel gruppo dei comprimari, con portoghesi e polacchi. Secondo perché l'Italia, senza nessun apparente vantaggio, contribuisce alla spaccatura dell'Unione Europea e dell'Alleanza atlantica, dopo che Francia e Germania, contrarie alla guerra così come la Russia e la Cina, hanno formato un fronte anti-americano. Una frattura dalle conseguenze imprevedibili che l'Italia, sempre storicamente incline a un positivo ruolo di mediazione, avrebbe potuto rendere meno drammatica, ma con un altro governo e un altro premier. La terza fase del ruolo internazionale di Berlusconi ha il suo desolante epilogo. L'altro ieri, nell'incontro di Brema con Schröder, «Gherard ha detto di non voler nemmeno aprire l'argomento guerra, tanto non siamo d'accordo», riferirà l'affranto premier italiano. Chissà cosa è andato a fare in Germania. Dicono che al cancelliere tedesco abbia dato fastidio persino essere chiamato per nome. Così, quando restano soltanto dieci giorni per sperare, dieci giorni per disarmare Saddam, dieci giorni per convincerlo all'esilio, nel mondo che sceglie, che decide, che si batte prima che sia troppo tardi, nel mondo che conta l'Italia, semplicemente, non c'è più.

la lettera

Ma la proposta di Pannella-Bonino è solo «chiacchiera»?

Caro Furio, noi assidui, ma non "credenti", ascoltatori della rassegna stampa mattutina di Radio Radicale abbiamo in questi giorni l'impressione che il vittimismo programmatico dei (di certi) radicali comincia a sconfinare nella maniacalità. Non ci permetteremo di occupare uno spazio sul giornale se non ci fossero anche significativi risvolti politici. Anzitutto: la colpevolizzazione continua a cui ci sottopongono per non aver firmato la proposta Pannella per la "pace", si fa per dire, in Iraq. Adesso, poiché l'Onu, mentre si sforza inutilmente di fermare le bombe di Bush, formula anche piani per l'assistenza agli iracheni che sopravvivono alle medesime, i radicali sostengono che è una vergogna che i giornali non ricordino che questa era appunto la proposta Pannella. Ma la proposta Pannella era anzitutto fondata sul-

la idea che Saddam, pacificamente (appunto, con i tremila missili puntati su Bagdad), abbandonasse il potere e lo cedesse all'Onu, che si sarebbe occupata di avviare l'Iraq a elezioni democratiche entro un tempo ragionevole. Se Radio Radicale identifica senz'altro tale proposta con il programma di assistenza post-bellica ai (pochi o tanti) sopravvissuti alla guerra, vuol dire che anche loro, i radicali, non credevano tanto alla possibilità che Saddam accettasse di andarsene "pacificamente". Il che però, almeno così la pensavano e la pensano i cattivi non firmatari, avrebbe ridotto la grande idea pannelliana a una ulteriore giustificazione dell'attacco di Bush, una giustificazione così filoamericana da accettare e santificare la tesi che la guerra all'Iraq fosse motivata dal proposito di restaurare - per i pochi sopravvissuti - la democrazia nel disgraziato paese.

Che queste fossero chiacchiere, anche in perfetta buona fede, lo si sapeva fin dall'inizio; sapevamo anche che lo stesso progetto (dunque, nessun copyright radicale, per favore) era già stato discusso da autorevoli inviati della comunità internazionale (noi ne conosciamo personalmente uno mandato da Lula) attraverso la Giordania, e aveva trovato il netto rifiuto degli iracheni. Naturalmente, anche senza rivendicazioni di copyright, noi ci auguravamo e ci auguriamo ancora (forse oggi che i missili stanno già scaldando i motori potrebbe succedere) che alla fine Saddam cada - anche se questa eventuale pax americana sarebbe solo foriera di altre minacciose guerre - non guerre per la restaurazione della democrazia in questo o quel paese. Possiamo solo sperare che, sistemato il Medio Oriente, l'America rivolga i suoi missili su Roma, e restauri un po'

di democrazia anche nel paese devastato da Berlusconi.

Gianni Vattimo

Caro Gianni,

ho pubblicato volentieri la tua lettera che, per una volta, non condivido. Le ragioni, già dette su questo giornale, sono queste:

1. Qualunque soluzione è meglio della guerra.
2. L'ipotesi di esilio di Saddam Hussein era una proposta che vari governi del mondo - in particolare i Paesi Arabi - avevano presentato. Ma sono stati i leader radicali Marco Pannella e Emma Bonino a formulare un progetto politico fondato sulla pressione politica per favorire l'esilio, e su un piano di amministrazione democratica dell'Iraq nel dopo Hussein.
3. La proposta Pannella-Bonino non era, non è irrealistica. La storia, anche recente, è ricca di esempi di conflitti evitati con la via d'uscita dell'abbandono del potere in cambio della salvezza, di certe garanzie, e soprattutto senza distruzione e senza sangue. Si può, si deve desiderare di più dalla civiltà del mondo. È giusto e legittimo chiedere la pace. Ma dov'è l'errore nel tentare - almeno come impegno di principio - di rimuovere un dittatore e di salvare un Paese?
4. Il vero stupore è che Berlusconi, si sia lasciato sfuggire un simile strumento di assistenza politica sul piano internazionale. Invece di scivolare nel niente, al punto da essere lui a chiedere al Papa di andarsi a confidare, avrebbe potuto presentarsi al consesso internazionale, per una volta, con un'idea originale, avrebbe potuto guidare invece di seguire, avrebbe potuto avere davvero un'occasione di unire una evidente utilità al suo esibizionismo naturale.
5. Il progetto Pannella, infatti, è «chiacchiere» solo finché resta oscurato nelle notizie e ignorato dalla politica. Ma il solo pensiero che, se alcuni governi vi avessero lavorato, poteva riuscire non ci tormenterà nei prossimi, orrendi, giorni di guerra?

Furio Colombo

<p>Unità</p> <p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <p>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE</p> <p>CONDIRETTORE</p> <p>VICE DIRETTORI</p> <p>REDATTORI CAPO</p> <p>ART DIRECTOR</p> <p>PROGETTO GRAFICO</p>	<p>Furio Colombo</p> <p>Antonio Padellaro</p> <p>Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano)</p> <p>Luca Landò (on line)</p> <p>Paolo Branca (centrale)</p> <p>Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>Fabio Ferrari</p> <p>Mara Scanavino</p>
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 7 marzo è stata di 138.282 copie</p>	